



Foto di Cesare Martucci/Ansa



Colloquio con Pierpaolo Capovilla

«Basta con i social network ora riprendiamoci le piazze»

Il leader del gruppo il Teatro degli orrori che farà tappa oggi a San Giovanni parla dell'importanza della cultura, delle parole e della partecipazione

FEDERICO FIUME

Nel pieno del tour di presentazione del recente album *Il mondo nuovo* (La Tempesta), che continua a registrare sold out praticamente ad ogni data, Il Teatro degli orrori fa tappa a Roma per partecipare al Concertone di Piazza San Giovanni. Il cast di quest'anno svolta verso un rinnovamento delle proposte, dando ampio spazio ai fermenti del rock alternativo italiano, una scena di cui il Teatro costituisce in questo momento una delle voci più credibili e seguite. L'orizzonte musicale della band si è ampliato in questo terzo album e l'attenzione artigianale che caratterizza la parte musicale si sposa perfettamente con i testi del cantante Pierpaolo Capovilla, in cui l'impegno socio-politico, la poesia e l'impatto emotivo hanno trovato un ancor più preciso equilibrio espressivo.

Le canzoni del Teatro degli orrori scavano nel reale, nelle contraddizioni e nei mali del nostro tempo senza sloganismi, con un'attenzione primaria all'aspetto umano della nostra vita. Le loro, davvero, non sono solo canzonette, ma opere dense di contenuti importanti che il loro affezionatissimo pubblico premia con sempre maggior consenso. Facile prevedere dunque, che la piazza li accoglierà con grande affetto e Capovilla non nasconde il piacere di quest'incontro, anche se, fedele alla sua fama di brillante polemista, un argomento su cui obiettare non se lo fa mancare: «Sono felice, onorato e inorgogliato dalla nostra partecipazione, che considero anche una preziosa occasione per ribadire i diritti del mondo del lavoro in un momento storico così critico e incerto. Ma devo dire che provo sentimenti contrastanti: se da una parte c'è la grande emozione di suonare su quel palco, dall'altra c'è l'inevitabile limite di tempo (12 minuti) che non ti per-



Pierpaolo Capovilla

mette di dire e dare veramente quel che vorresti a chi ti ascolta, perché sei dentro un meccanismo che si muove in funzione della diretta televisiva ed io, non è un mistero per nessuno, la televisione la odio. Ogni cosa che è funzionale alla televisione mi crea repulsione perché in questo Paese la tv ha avuto un ruolo abnorme nei confronti dell'immaginario collettivo e della trasformazione sociale e la considero uno dei grandi mali della post-modernità. Il problema è che, come diceva Mc Luhan, "Il mezzo è il messaggio" e oggi anche i tanto amati Social Network stanno assumendo lo stesso ruolo deleterio che aveva la tv degli anni ottanta».

Controcorrente. Un parere decisamente controcorrente, al quale Capovilla è giunto dopo una serie di amare riflessioni che lo hanno anche indotto a cancellare i suoi profili sul web. «Ci vogliono tenere separati, ognuno a casa sua, davanti alla tele o al pc, io invece penso sia arrivato il momento di tornare nelle piazze, nelle agorà reali, a guardarci negli occhi e parlarci».

I social network avevano grandi potenzialità ma si sono trasformati in mezzi di espressione dell'edonismo e della superficialità più assoluta. Se

posto in bacheca la foto del mio gatto mi arrivano 150 commenti, se invece parlo di un tema serio come la cittadinanza ai figli degli immigrati non gliene frega niente a nessuno. A questo aggiungi l'impoverimento del linguaggio che provocano, con evidenti riflessi sulle nostre relazioni sociali. Stiamo disimparando a parlare e i s.n. sono una delle cause. Se continuiamo così non riusciremo neanche più ad amare perché non avremo i mezzi per esprimere i nostri sentimenti, non troveremo le parole e quando le troveremo non ne capiremo il significato perché ci siamo fermati ai significanti».

Sicuramente lui non ha di questi problemi, lo capisci dai testi che scrive ma anche dalla passione con la quale ti racconta dei suoi professori ai tempi della scuola e dell'università, dalla riconoscenza sincera che traspare dalle sue parole per quelle figure che hanno contribuito a formarlo, a dargli nuove e più ampie prospettive e strumenti per capire il mondo, strumenti preziosi anche per le sue canzoni: «Quando scrivo un testo penso a chi l'ascolterà, non mi piace parlarmi addosso in modo autoreferenziale. Cerco di modulare il mio vocabolario, le parole che uso, attraverso un grande lavoro di ricerca e di sintesi. È il mio modo di combattere quell'analfabetismo di ritorno di cui dicevo. La nostra lingua è veramente ricca di sfumature e considero un delitto verso noi stessi perderle per strada perché siamo assuefatti ad un linguaggio sempre più povero e semplicistico e soprattutto perché abbiamo distrutto la scuola pubblica, nostra amata cenerentola di tutte le finanziarie. E anche Monti, che è uomo di cultura, dovrebbe sapere che è con l'istruzione che facciamo i cittadini e non i consumatori come è stato fatto negli ultimi 30 anni, ma anche lui si associa ai predecessori come se ci fosse ancora qualcosa da tagliare all'istruzione. Mi sembra un'idea vergognosa».

IL MESSAGGIO

«TORNIAMO A SPERARE»

Francesco Pannofino



«Dal palco intendo dire che gli italiani non si meritano questo momento, meritano di più di quanto subiscono in questi mesi. Tante cose non dipendono da noi». Francesco Pannofino, già protagonista della fiction e del film Boris, ora Nero Wolfe convincente in tv, sarà il conduttore 2012 del Concertone insieme a Virginia Raffaele. Pannofino usa un verbo usato anche da Pagani: «Sperare». Bisogna tornare a sperare. Durante la maratona l'attore doppiatore confida «in una bella empatia» con i ragazzi della vastissima platea di piazza: «Ci metto la mia umanità». E promette di cantare *Ciak*, la sua canzone in *Boris*.